

EFFICIENZA PRIMA REGOLA PER INNOVARE

GIOVANNA ZINCONI

Passate le elezioni, si può riprendere con maggiore serenità il dibattito sulle riforme del nostro sistema politico.

È bene, per cominciare, non reiterare allarmi eccessivi; parlando di terribili colpi che sarebbero inferti alla nostra democrazia da questa o quella soluzione.

Per assumere un atteggiamento adeguato non fa male partire da un realistico paradosso: nessuna democrazia è davvero democratica. In tutte troviamo distorsioni più o meno gravi nella capacità di rappresentare in eguale misura le diverse opinioni dei cittadini. Qualunque regime democratico deve pagare un prezzo, a volte anche molto alto, se vuole essere in grado di decidere.

Lo stesso meccanismo della presa di decisioni a

maggioranza, sul quale nessuno si permetterebbe di obiettare, si fonda su una stravagante finzione: chi raggiunge il 50% dei consensi più un voto è come se avesse preso il 100%, mentre chi ottiene quasi il 50%, ma con un solo un voto in meno, è come se avesse preso niente.

Eppure nessuno ha finora definito «una porcata» il voto a maggioranza.

CONTINUA A PAGINA 25

EFFICIENZA PRIMA REGOLA PER INNOVARE

GIOVANNA ZINCONI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ecertamente non viene criticato, in termini di pedigree democratico, il referendum popolare abrogativo, dove per vincere basta la maggioranza assoluta dei voti espressi validamente (cioè a parte schede bianche e nulle), purché si raggiunga una certa soglia (di nuovo, un voto in più del 50% degli elettori potenziali). In linea teorica, con un quorum raggiunto per un pelo e con un po' di bianche e nulle, si potrebbe abrogare un provvedimento legislativo con meno del 25% dei consensi. Al grosso dei cittadini italiani, però, il referendum sta bene così. È proprio questo che conta: che qualunque distorsione della democrazia sia in buona misura accettata, considerata legittima (che non significa del tutto gradita), dai suoi utenti, i cittadini. Regimi considerati, esemplarmente virtuosi accolgono - com'è noto - pesanti distorsioni della rappresentanza. I sistemi elettorali che servono a tradurre voti in seggi lo fanno sempre in modo infedele, ma a volte, proprio in quella Gran Bretagna spesso evocata come modello esemplare, si può arrivare all'assurdo di regalare più seggi a chi ha preso meno voti: è successo ai Conservatori nel 1951 e ai Laburisti nel 1974. Con questo sistema l'importante non è prendere più consensi in assoluto, stravincendo in singoli collegi, ma piuttosto arrivare primi anche per un pelo nella maggioranza dei confronti. D'altra parte, in un sistema in base al quale vince chi arriva semplicemente prima di quello che gli sta dietro (first past the post), se a concorrere sono più di due candidati, è assai probabile che la somma dei voti dei perdenti sia più alta dei consensi del vincitore. Per le elezioni europee, dal 1999, il Regno Unito ha adottato sistemi proporzionali. Fingiamo che le percentuali delle recenti

consultazioni europee si riproducano in un immaginario collegio uninominale per le elezioni politiche nazionali. L'Ukip vincerebbe quel seggio con il 27,5% dei voti, staccando anche se di poco il 25,4% del candidato laburista e il 23,9% di quello conservatore. Se la sua capacità di battere conservatori e laburisti fosse ben distribuita sul territorio, quel partito potrebbe vincere le elezioni pur rappresentando poco più di un quarto degli elettori. Per ora è solo uno scenario, nelle amministrative britanniche che si tenevano negli stessi giorni hanno vinto i laburisti; tuttavia l'Ukip ha avuto un buon successo e potrebbe quindi rivelarsi un competitore temibile nelle elezioni politiche del 2015. I sistemi elettorali, d'altra parte, non sono abiti per tutte le stagioni. Nel 1951 la somma di laburisti e conservatori raggiungeva addirittura il 97% dei suffragi. Il first past the post poteva funzionare allora, quando i due maggiori partiti non erano troppo conflittuali e non avevano seri competitori antisistema; ma sarà ancora adeguato a gestire un sistema pluripartitico e con la presenza di una forte formazione antagonista? Il Lord Cancelliere Hailsham in una conferenza alla Bbc del 1976, definì il sistema britannico «una dittatura elettiva», per lo straordinario potere non solo del governo, ma dello stesso premier rispetto al Parlamento. Quella «dittatura» si verifica se il sistema è bipartitico, ed è tollerabile se ad alternarsi sono formazioni che non hanno incolmabili distanze ideologiche: perché solo in questo caso ognuno può sopportare a turno la dittatura dell'altro. Sia la moltiplicazione dei concorrenti, sia una presenza «antisistema» non sono di per sé troppo rischiose, e neppure una novità nel Regno Unito: per i partiti terzi pensiamo al successo dei liberali nel 2010, per gli estremisti di destra ricordiamo ad esempio il partito di Mosley. Ma le due eccezioni non si erano finora presentate accoppiate, ed è possibile che la doppia accoppiata accentui la crisi del first past the post.

Insomma, le imperfezioni anche notevoli delle democrazie sono accettabili purché siano utili e legittimate in una certa epoca e in certo contesto; e anche l'altro modello spesso evocato, quello degli Usa, ce ne offre altre varianti. Il Senato americano, ad esempio, non rispetta certo criteri di giusta rappresentanza. Il Wyoming con neanche 577.000 abitanti ha diritto a due senatori, come la California con i suoi quasi 40 milioni di cittadini. La disuguaglianza del Senato americano risponde peraltro a una necessità funzionale: in un sistema federale, una rappresentanza fedele dei piccoli stati li annichilirebbe e li indurrebbe a un forte malcontento, a tentazioni di secessione. Di questa disuguaglianza funzionale ovviamente la nostra riforma del Senato non ha bisogno, ma a suo tempo abbiamo regalato un bel po' di privilegi alle regioni con pulsioni autonomiste.

I sistemi proporzionali, magari corretti con piccole soglie di sbarramento, sono adottati in molte degne democrazie, ad esempio in Austria, in Svezia, in Olanda, dove se la sono cavata finora benissimo. Come ci ha insegnato Sartori, basta che i partiti prodotti dal proporzionale non siano troppi e che la distanza ideologica tra loro non sia eccessiva, che non ci siano cioè potenti formazioni estremiste. Perché il problema di una forte presenza di partiti ostili non si gestisce neppure con i sistemi proporzionali. In questo caso la necessaria (auto?) esclusione degli «anti-sistema» restringe il campo di chi può governare e obbliga spesso gli altri a matrimoni forzati e precari tra partner troppo eterogenei. A volte alcuni partiti «pro-sistema», pur di vincere, scelgono di allearsi con gli estremisti in un rapporto che sperano di subordinazione. Comunque la combinazione tra efficacia, stabilità e rispetto delle regole non è di casa là dove ci sono troppi partiti, e non tutti sensati. È una sindrome che conosciamo bene: quanto a produzione di «partiti estremisti» l'Italia non è mai stata in recessione. Data

questa specializzazione non ci resta che adottare un sistema che consenta agli elettori di scegliere in un primo turno, cosa che già fanno con il sistema attuale, il partito più gradito o almeno quello meno sgradito (il famoso «male minore») ma soprattutto permetta loro di penalizzare nel secondo turno quello che giudicano il «male peggiore» se non lo hanno già fatto nel primo. Offrire la polizza assicurativa di una seconda chance implica che la soglia per vincere al primo colpo non sia troppo bassa, altri-

menti si rischierebbe di regalare subito la maggioranza parlamentare a un partito troppo sgradito agli altri: ai perdenti, in questo caso la larga maggioranza dei cittadini.

Rispetto al caso italiano, se prescindiamo dagli interessi di partito o delle prospettive di carriera dei singoli, la vera, seria ragione di dissenso sulle riforme riguarda il peso da dare all'efficienza rispetto a requisiti della democrazia considerati irrinunciabili. Purtroppo le molte riforme che abbiamo finora compiuto

non hanno dato i risultati sperati: hanno peggiorato il tasso di democrazia, riducendo la rappresentatività dell'elettorato al punto da richiedere l'intervento della Corte costituzionale, senza regalarci in cambio maggiore efficienza decisionale. Non tratto qui delle singole proposte sul tappeto, ma credo sia necessario affrontarle con la consapevolezza che nessun sistema politico può permettersi uno stato di continua instabilità, un'estenuante incapacità di prendere decisioni in tempi ragionevoli. Molte democrazie sono morte di inefficienza, nessuna per le sue mere imperfezioni.

